

Domenica Antonietta Summa

Per la memoria di sé.  
Il diario inedito della famiglia Gianturco

**ESTRATTO DA: I 'tessuti' della memoria. Costruzioni, trasmissioni, invenzioni. Atti del I Convegno del Dottorato di Ricerca del DiSU Potenza, 24-25 maggio 2016.**  
**A cura di Aldo Corcella. Bari: Edizione "di Pagina", 2018**

Storia e memoria, due termini con diverse estensioni semantiche non sovrapponibili<sup>1</sup>, da un lato la memoria come facoltà della mente e come ricordi della mente dall'altro, la storia come metodo storico e indagine storiografica e al contempo ricostruzione intersoggettiva prodotta dagli storici.

Dal punto di vista della storiografia contemporanea, la memoria è prevalentemente tematizzata come l'insieme delle pratiche attraverso le quali determinate rappresentazioni del passato sono conservate e trasmesse all'interno di una società. La cellula elementare di queste pratiche è costituita dall'atto narrativo<sup>2</sup>.

Il dato importante è che gli uomini non hanno sempre ricordato allo stesso modo: non hanno sempre attribuito alla memoria il medesimo significato, e non hanno avuto a disposizione i medesimi strumenti per aiutarsi a ricordare. Di fatto, tuttavia, dalle società preletterate alla comparsa della scrittura, la necessità di ricordare è stata fondamentale per l'umanità. Lo testimoniano le pratiche legate alla "mnemotecnica" e alla figura del "mnenon" nel primo tipo di società che a sua volta si trasforma in quella dell'archivista, custode e interprete di documenti con lo sviluppo della scrittura. La memoria è dunque qualcosa di costitutivo dell'uomo, qualcosa di identitario sia rispetto al singolo che alla collettività. Ciò che, invece, cambia nel tempo sono le modalità del ricordare. Già Platone riferisce nel celebre passo del *Fedro*, commentando il dono divino della scrittura, che l'alfabeto «farà sì che nell'anima dei discendenti trovi luogo il dimenticare per l'indebolirsi della memoria, in quanto che essi fidandosi della scrittura ricorderanno dal di fuori per mezzo di segni estranei, non dal di dentro di sé medesimi». Infatti la scrittura non è altro che una progressiva esteriorizzazione della memoria<sup>3</sup>. La distinzione tra i termini "storia" e "memoria", secondo alcuni studiosi, trova la propria *ratio* proprio nella nascita e nell'evoluzione della disciplina storica tanto da sostenere che la storiografia sarebbe nata proprio per superare i limiti della memoria individuale<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. I. Rosenfield, *The invention of memory*, Basic Books, New York 1988; trad. it. *L'invenzione della memoria*, Rizzoli, Milano 1989.

<sup>2</sup> Cfr. L. Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, La Nuova Italia, Firenze 1988.

<sup>3</sup> Cfr. A. Baddeley, *La memoria*, Laterza, Roma-Bari 1984; P. Jedlowski, *Memoria, esperienza e modernità*, Franco Angeli, Milano 1989.

<sup>4</sup> Cfr. M. Halbwachs, *La mémoire collective*, Puf, Paris 1968; trad. it. *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano 2001.

La ricostruzione storiografica è una narrazione originale che si produce in base a un complesso di documenti esaminati criticamente, dove i singoli ricordi, le testimonianze, costituiscono solo il materiale grezzo di partenza. Pertanto la memoria è una delle tante fonti empiriche che presenta molti limiti: assenza di neutralità, condizionamenti affettivi ed emotivi, errori, equivoci, dimenticanze. Essa è legata al suo supporto biologico e si preserva finché sopravvivono gli individui. È parziale e incompleta perché selettiva in base al punto di vista del singolo, alla sua condizione o posizione. È proiettiva cioè tende a generalizzare indebitamente o ad assolutizzare laddove la storiografia tende a relativizzare.

Dal punto di vista della storiografia, tutto quanto attiene alle cose è qualificato come “fonte” o “documento” che può acquisire significato solo in un contesto interpretativo grazie a un sistema di codici e grazie a degli interpreti. I monumenti, i cimeli, i luoghi della memoria e altro possono essere considerati sia nella prospettiva della memoria che da un punto di vista storiografico. Un autentico criterio di demarcazione tra storia e memoria sembra possa essere tracciato non in base ai contenuti o agli oggetti cui entrambe si riferiscono ma in base a una particolare specifica prospettiva a partire dalla quale i contenuti vengono elaborati<sup>5</sup>. Mentre la dimensione della storia è prevalentemente o quasi esclusivamente cognitiva, la dimensione della memoria sembra essere invece prevalentemente valutativa, la storia appartiene alla conoscenza dell'essere, la memoria alla sfera del dover essere. Ciò che contraddistingue la storia dalla memoria è dunque il valore, perfettamente riconducibile alla cosiddetta legge di Hume, il principio formulato dal filosofo scozzese che prescriveva l'opportunità di tenere sempre distinti i giudizi di fatto dai giudizi di valore. Se le memorie possiedono intrinsecamente un valore, ne consegue allora il dovere imprescrittibile di ricordarle, cioè il dovere di ricordare<sup>6</sup>. Memoria e storia, seppur distinti nella loro dimensione semantica, possono ben occuparsi dei medesimi contenuti ma secondo prospettive diverse e un contenuto della memoria può diventare storia solo attraverso una attenta indagine scientifica che porti a risultati intersoggettivi.

I libri di famiglia sono memoria e storia al tempo stesso. Rappresentano la memoria di una famiglia ma anche una fonte storica secondaria nel caso di una famiglia importante legata a eventi politici, economici e sociali di un determinato periodo storico, come appunto il caso della famiglia di Luca Emanuele Gianturco<sup>7</sup>. Essi costituiscono,

<sup>5</sup> Cfr. G. Rinaldi, *Storia e memoria*, in L. Ziruolo (a cura di), *I Luoghi, la Storia, la Memoria*, LeMani, Genova 2008.

<sup>6</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>7</sup> Luca Emanuele Gianturco è stato giurista e uomo politico italiano, professore di Diritto civile nell'Università di Napoli dal 1892. Avvocato di gran fama, si dedicò alla vita politica: deputato dal 1889, sottosegretario di Stato alla Giustizia, ministro dell'Istruzione (1896), fu poi due volte ministro della Giustizia, vicepresidente della Camera, ministro dei Lavori pubblici. Fu promotore d'importanti riforme legislative, fra le quali quelle per le scuole normali, per i patronati scolastici, per la grazia condizionata. Tra le sue opere principali figurano: *Istituzioni di diritto civile italiano* (1887), *Dei diritti reali* (1892), *Diritto delle obbligazioni* (1894), *Sistema di diritto civile italiano* (1894-1909), *Contratti speciali* (1904-1906), *Discorsi parlamentari* (post., 1909). La vita di Luca Emanuele Gianturco, seppur breve (nasce il 20 marzo 1857 e muore il 10 novembre 1907, a soli 50 anni), sembra dividersi in due periodi molto diversi fra loro. Il primo,

in generale, un particolare insieme di testi diaristici-plurigenerazionali, che assumono la famiglia come mittente, destinatario, luogo di conservazione-trasmissione del testo e argomento principale della scrittura<sup>8</sup> e sono importanti soprattutto perché permettono di conoscere la percezione di sé e della propria famiglia da parte degli autori<sup>9</sup>.

Definiti sin dall'antichità «il seminario dell'Istoria» e caratterizzati da uno statuto formale che ne afferma all'origine la sua separatezza e la sua autoesclusione dal sistema letterario, i libri di famiglia consentono di veicolare contenuti di utilità e di verità<sup>10</sup>:

Certamente chi scrive per sé, e di sé, non per disegno di pubblicare il suo scritto, ma che di memoria serva, e d'incitamento a quei di Casa, scriverà cose vere, e sapute in quei tempi, non per boria, né per pompa di stile, ma per la semplice verità<sup>11</sup>.

Un libro di famiglia non va confuso con un modello storiografico, certo, ma quando lo scrivente racconta eventi che riguardano un personaggio anche pubblico e che nel suo programma di scrittura inevitabilmente vi è una parte occupata da avvenimenti pubblici cui le vicende della famiglia sono strettamente connesse, egli non vuole essere «scrittore» o storiografo per il pubblico ma per i propri discendenti può utilmente scrivere di storia<sup>12</sup>. Esiste una relazione di quasi complementarietà tra le scritture familiari e la storiografia, sia per i contenuti (notizie e documenti) che per la forma di scrittura che racconta eventi così come sono senza la selezione-deformazione propria della più elaborata scrittura storiografica<sup>13</sup>.

Il diario della famiglia Gianturco, scritto da Remigia Guariglia (1865-1919), moglie di Luca Emanuele Gianturco (1857-1907), è un manoscritto inedito cui ho voluto dar voce riordinandone cronologicamente le pagine (laddove era presente la rilegatura) e le carte (nel caso del quarto volume<sup>14</sup> non ancora rilegato) e trascrivendole nella con-

caratterizzato dal mondo semplice e povero di un piccolo paese della Basilicata in cui egli ebbe «umili i natali», Avigliano, il secondo, vissuto tra Napoli e Roma, dopo le nozze con Remigia Guariglia (5 giugno 1890), contraddistinto invece da un tenore di vita decisamente alto rispetto agli anni della sua giovinezza. Ciò che accomuna i due periodi furono l'intenso lavoro, lo studio continuo, l'amore per le sue famiglie e il desiderio di tramandare ai suoi figli la sua storia, sia quella relativa alla prima parte della sua vita sia quella che partiva dalle nozze con la sposa Remigia Guariglia. Desiderio trasformatosi in due testi: il primo fu scritto dal fratello, il cosiddetto zio prete, *La mia famiglia* edito da Losanna ma pubblicato anche in altre edizioni; il secondo invece è un manoscritto inedito, affidato alla penna, probabilmente, della moglie Remigia Guariglia ma in collaborazione con lo stesso Gianturco.

<sup>8</sup> Una ricerca sui «libri di famiglia», in «Quaderni storici», n.s., vol. 26, n. 78 (3), dicembre 1991 (*Informatica e fonti storiche*), p. 995.

<sup>9</sup> B. Salvemini, F. Benigno, *Progetto storia. Percorsi tematici. Tra presente e passato*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 28.

<sup>10</sup> A. Cicchetti, R. Mordenti, *I libri di famiglia in Italia*, vol. I, *Filologia e storiografia letteraria*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1985, p. 5.

<sup>11</sup> S. Salvini, *Prefazione* a B. Pitti, *Cronica*, con annotazioni [di G.G. Casotti e dei due Salvini], Manni, Firenze 1720, p. XII. Sulla *Cronica*, cfr. *ivi*, p. 181.

<sup>12</sup> Cicchetti, Mordenti, *I libri di famiglia in Italia*, cit., p. 4.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>14</sup> In realtà esistono tre volumi rilegati e un gruppo di carte non rilegate che non presentano alcuna indicazione cronologica.

sapevolezza che trattavasi di una fonte minore e che necessitava di continue verifiche, analisi critiche e confronti con altre fonti storiche ufficiali.

Il 5 luglio 2007, Paola Gianturco (n. 31.10.1928), figlia di Leone Gianturco (figlio del ministro Emanuele Gianturco), in qualità di «proprietaria del diario scritto di pugno dalla nonna Remigia Gianturco Guariglia, moglie dell'illustre Emanuele Gianturco»<sup>15</sup>, cede gratuitamente, unitamente agli altri membri della famiglia Gianturco, il manoscritto cartaceo, tramite una scrittura privata, alla Società di Mutuo Soccorso di Avigliano che lo custodisce tuttora presso i locali della Biblioteca sita in Avigliano tenendolo a disposizione del pubblico. Il diario è costituito da quattro volumi manoscritti cartacei di circa 1.000 carte complessivamente. Sono molto danneggiati lungo i margini esterni da notevoli bruciature. Gli inchiostri sono deleti. Nel momento in cui è stato ceduto alla Società operaia, esso non presentava legature e presentava tracce delle cuciture che tenevano insieme i fascicoli. Successivamente la suddetta Società ha provveduto a effettuare lavori di restauro e a rilegare tre dei quattro volumi che, tuttavia, non presentano una numerazione e, anche all'interno degli stessi, le diverse pagine (non sempre) sono cronologicamente ordinate. Prima della cucitura dei volumi, essi sono stati digitalizzati in formato tiff in modo da disporre di immagini destinate alla conservazione fuori linea e come copia di sicurezza ma non per la riproduzione per scopi commerciali. L'intero manoscritto si presenta diviso in sei gruppi siglati AI, AII, B, CI, CII, CIII le cui lettere però non sono indicative dell'ordine cronologico. Esso, pertanto, è stato, da me, ricostruito cronologicamente e trascritto. La mia trascrizione si è basata sia sul testo cartaceo sia su quello digitalizzato mentre la ricostruzione cronologica è stata possibile grazie a un testo di proprietà di Paola Gianturco, figlia di Cesare, figlio a sua volta di Emanuele Gianturco, emigrato in America che tradusse il diario in inglese per far conoscere le vicende dei suoi genitori alla figlia Paola e al genero Scott. Sebbene entrambi i testi (il manoscritto originale e la fonte indiretta in lingua inglese) siano sopravvissuti a un incendio che interessò l'abitazione del Gianturco nel 1917, presentando, pertanto, entrambi delle lacune, a differenza del primo che non è ordinato cronologicamente, il secondo presenta una certa sequenzialità temporale che può essere considerata attendibile sia per la contiguità dei contenuti sia perché l'autore aveva una certa conoscenza degli eventi narrati.

La lettura del manoscritto originale non ha privilegiato solo un aspetto ma ha cercato di porre attenzione ai tre livelli del manoscritto: la modalità della scrittura, le funzioni e soprattutto i contenuti di carattere storico.

Tutto il lavoro è stato poi condotto confrontando parallelamente i dati rilevati dal manoscritto oltre che con quelli della traduzione inglese anche con i fatti storici e gli eventi politici delle fonti ufficiali. Altri riscontri sono venuti dall'esistenza di documenti inediti, soprattutto lettere della famiglia Gianturco, custodite presso la Società Operaia del Mutuo Soccorso di Avigliano e altre fornite da privati.

<sup>15</sup> Scrittura privata fra la signora Paola Gianturco (31.10.1928) e Sabia Luciano (31.10.1959), legale rappresentante *pro tempore* della Società di Mutuo Soccorso fra gli Operai di Avigliano (1874).

Gli eventi narrati coprono un arco temporale di circa nove anni, dal 1890 al 1898. Esso non è stato scritto giorno per giorno a partire dalle nozze (5 giugno 1890) ma 12 anni dopo, nel 1902, come dichiarato all'interno del manoscritto, e si basa sui ricordi di Remigia Guariglia. Ciononostante si tratta di un resoconto molto puntuale non solo delle vicende familiari ma di tutto quello che accadeva quotidianamente alla famiglia Gianturco anche nelle relazioni politiche, economiche e sociali e ci offre uno spaccato di vita reale anche per quanto riguarda il costume.

Nel 1890 Luca Emanuele Gianturco, giurista e politico italiano, sposò Remigia Guariglia che, dopo il matrimonio, scrisse un diario, per volere del marito, per tramandare ai propri figli la storia della loro famiglia. È molto probabile, in realtà, che il manoscritto sia stato scritto da Remigia in collaborazione con lo stesso Gianturco sia per la testimonianza diretta del nipote Raffaele Guariglia, che trascorse parte della sua giovinezza nella casa dei Gianturco, sia per gli interventi diretti, ritrovati tra le pagine del diario, appuntati e firmati dallo stesso Emanuele.

La finalità del manoscritto è dichiarata sin dall'incipit:

Comincio oggi la storia che dovrà far seguito a (quella) che scriverà lo zio Prete. Emanuele vuole che io faccia il racconto, il più fedele di quella nostra turbinosissima vita perché essa serva di insegnamento ai nostri carissimi figlietti. E difatti nella battaglia quotidiana che combattiamo in cui passano, come nella lanterna magica uomini e cose, noi non vediamo che i nostri angeli, per i quali, soli, ci affanniamo duramente a guadagnare nome e fortuna. È un lavoro di tutti i giorni, amoroso, tenace, l'una pietra sopra l'altra [...] pazientemente [...]»<sup>16</sup>.

L'intento dunque, così, come viene sottolineato altre volte all'interno del testo, è di assicurarsi che i figli conoscessero la verità sulla loro vita e su molte altre vicende "turbine" che sarebbero potute suonare mediaticamente diverse dalla realtà sia privata che pubblica. Si rilevano qui vicende del mondo di Gianturco legato all'intricato mondo della politica e dell'Università e alla complessa gestione dello studio legale, la cui attività non venne mai sospesa anche durante le sue lunghe assenze, a momenti importanti della vita privata come le nascite dei suoi otto figli, ai suoi viaggi all'estero, alla complessa vita politica e in particolare parlamentare e alle relazioni con i numerosi esponenti della vita politica di quel periodo. Indirettamente le vicende del politico-giurista lucano e italiano ci restituiscono il quadro storico, politico e istituzionale non solo dell'Italia post-unitaria ma anche di quello lucano caratterizzato da discontinuità e persistenze e in cui Gianturco rappresentò una nuova figura politica e istituzionale.

Quando nacque Emanuele Gianturco l'Italia ancora non era, ma quando egli conseguì la laurea universitaria, già era divenuta un grande Stato in via di assestamento, al quale egli poté subito offrire la forza del suo ingegno e del suo lavoro.

<sup>16</sup> Cfr. Biblioteca Soms, «Comincio oggi la storia che seguirà a quella che scriverà lo zio Prete...», Manoscritto di Remigia Guariglia, AII0047.

Queste le parole di Raffaele Guariglia, nipote di Emanuele Gianturco nonché diplomatico e ministro degli Esteri nel I Gabinetto Badoglio, per commemorare i cento anni della nascita del politico e giurista lucano che ci danno le coordinate del periodo in cui visse Gianturco. Un periodo di grande trasformazione che interessò non solo l'Italia ma tutta l'Europa dove a quasi un decennio dal fallimento delle rivoluzioni del 1848, nel quadro di nuovi assetti nazionali, cominciava a prodursi quel particolare connubio fra liberalismo e democrazia. La parabola di vita e l'opera di Gianturco, dunque, si svolgono in un momento politico estremamente fluido per l'Italia che dal 1870 ai primi anni del 1900, fu caratterizzato da un susseguirsi di governi. Alla Destra Storica (che rimase al potere per un sessennio con i due ministeri del Lanza, dal 1869 al 1873, e del Minghetti, dal 1873 al 1876), subentrò la Sinistra Storica. I governi della Sinistra furono presieduti dal 1876 al 1878 dal Depretis, dal 1878 al 1881 dal Cairoli e dal 1881 di nuovo dal Depretis fino al 1887. A Depretis successe Crispi che dominò la scena politica italiana dal 1887 al 1891. A Crispi seguì Golitti che assunse la presidenza del Consiglio dal 1892 al 1893. Dopo lo scandalo della Banca Romana, Giolitti si dimise (novembre 1893) perché il suo governo si trovò indirettamente coinvolto. Tornò di nuovo al potere Crispi dal 1893 al 1896. A questi sottentrò nel 1897 il Di Rudinì che si dimise il 16 giugno 1898. Il nuovo Gabinetto, affidato dal re al generale Pelloux, stette in carica dal 29 giugno 1898 al giugno 1900. Successivamente governarono l'Italia: Saracco dal 1900 al 1901 e Zanardelli dal 15 febbraio 1901 al 21 ottobre 1903. Dal 1903 al 1913 assunse la presidenza del Consiglio, mantenendola, quasi ininterrottamente, Giovanni Giolitti. Dal 1889 al 1907, Gianturco visse tutte le contraddizioni e le battaglie dei ministeri in carica caratterizzati dalle facili dimissioni e da frequenti "rimpasti" dettati spesso da contrasti interni e da logiche di potere. La rilevanza storica delle pagine del manoscritto è data proprio dalla mole di notizie che attraversano la vita privata e, al contempo, quella pubblica del Gianturco, spesso, poco citato negli scritti riguardanti la Basilicata e maggiormente riconosciuto, invece, a livello nazionale.

Oltre al giorno delle nozze, celebrate in chiesa, di quelle in municipio non vi è menzione, viene riportato, con dovizia di particolari, tutto il periodo della luna di miele che vide come prima tappa Montecassino, dove gli sposi conobbero le due importanti figure di Don Giuseppe Quandel e Luigi Tosti, e successivamente le città di Firenze, Pisa, Genova e Torino. La notizia della morte del padre a Napoli rattristò il loro viaggio che, tuttavia, continuò per la Svizzera, Milano e Venezia. Comincia la loro vita familiare fatta anche di dialoghi e confronti su temi di natura politica e professionale come la proposta di legge sul divorzio, l'organizzazione dello studio legale con i diversi collaboratori di Emanuele, gli aspetti economici della gestione familiare, la posizione di Emanuele presso l'Università e l'insegnamento privato. Si parla anche delle campagne elettorali cui Remigia diede sempre un grande contributo, degli intrighi e delle pressioni politiche che Emanuele subì in diverse occasioni. Viene riservato molto spazio agli eventi relativi allo scandalo della Banca Romana, ai rapporti con Giolitti e con la Casa Reale ma anche a quelli con il paese natio, in particolare alle relazioni conflittuali con la famiglia Corbo. Si parla anche di una lettera che Matilde

Serao scrisse al Gianturco per invitarlo a far parte di una «commissione di uomini d'onore» per dirimere la controversia Rossi-Scarfoglio e dell'amicizia con il cardinale Hohenlohe e della conflittualità con il prof. Labriola e con gli studenti socialisti e con le loro manifestazioni di protesta che coinvolsero le maggiori università italiane. Il diario si conclude con il viaggio di Emanuele a Pietrogrado nel 1898 per una questione legale; lo fa in compagnia di Remigia che a sua volta lascia traccia delle varie tappe di questo viaggio attraverso alcune lettere che invia ai figli.

Il tema della memoria è presente nell'intero manoscritto e trova anche una sorta di simbolo materiale nella presenza tangibile di una scatola (definita nella fonte indiretta inglese «the storage box») in cui venivano conservati oggetti di diversa natura da tramandare ai figli oltre alla presenza, in casa, di un archivio privato dove Remigia conservava tutti i documenti riguardanti le vicende politiche del marito, i rapporti con la stampa, con i colleghi universitari e con le altre figure di spicco della politica italiana che i figli avrebbero potuto leggere per verificare la veridicità di quanto da lei riportato nel diario. Attraverso il manoscritto è possibile dunque delineare aspetti nuovi della figura di Gianturco in relazione sia al contesto lucano che a quello italiano e internazionale. Per brevità qui tratteremo solo delle primissime parti del diario. Dopo un'invocazione alla Provvidenza, caratteristica propria dei libri di famiglia,

La Provvidenza, che ci ha sempre guidati anche nelle situazioni aspre e difficili, che ci ha benedetti al segno da rivolgere spesso il male in bene per noi, ci assista fino alla fine e ci faccia raccogliere i frutti di così aspre lotte e di così faticosa semina<sup>17</sup>.

Remigia comincia la sua narrazione parlando sì del giorno delle nozze ma anche della famiglia di origine di Emanuele e dei primi suoi dolori legati ai primi passi nella complessa vita parlamentare e del mondo universitario:

Lo zio prete con un singhiozzo in gola [...] ci benedisse, con che cuore di gioia [...] lui che era stato il padre, l'educatore, il maestro del mio Emanuele, questi piangeva e (mi teneva) colle mani sempre strette [...]. Tanti miei nemici invidiosi non rideranno di noi ma [...] ci invidieranno sempre<sup>18</sup>.

Inizia così la seconda parte della vita di Luca Emanuele Gianturco insieme a Remigia Guariglia, sposa, consigliera, segretaria, compagna fedele in tutte le sue battaglie e in tutte le sue vittorie. Si può notare subito il riferimento al fratello ex patre Giuseppe, chiamato sempre da Emanuele «zio prete» in segno di rispetto e riverenza, sotto la cui guida Gianturco, insieme al fratello Vincenzo, frequentarono le scuole elementari e le prime due classi ginnasiali presso l'Orfanotrofio di Avigliano. In realtà lo zio prete, sempre presente all'interno del manoscritto, si occupò di tutta la formazione di Emanuele, dagli studi liceali a Napoli e Reggio Calabria sino a quelli universitari alla facoltà di giurisprudenza dell'Università partenopea e persino a quelli musicali presso

<sup>17</sup> Cfr. Biblioteca Soms, «Comincio oggi la storia...», cit., AII0048.

<sup>18</sup> Ivi, AII0046.

il Conservatorio di San Pietro a Maiella di Napoli. Oltre che un insegnante, egli fu per Gianturco una guida morale e un punto di riferimento per tutta la sua breve esistenza.

Siamo nel 1890, e Gianturco già parla di nemici invidiosi. Certamente egli aveva già ottenuto numerosi successi professionali e politici. A soli venticinque anni, nel 1882, aveva conseguito la libera docenza in Diritto civile nell'Università di Napoli, tra il 1885 e il 1887 vinse (ma rifiutò) le cattedre di diritto civile nelle Università di Perugia e Macerata ed era stato eletto deputato nella suppletiva del 5.5.1889 nel terzo collegio di Potenza, con Tricarico capoluogo, al seggio lasciategli libero da Francesco Crispi e conquistato anche grazie al sostegno del giovane F.S. Nitti che, nell'autunno di quell'anno, sarebbe entrato come praticante nel suo studio legale. Una carriera così importante a soli trentadue anni, certamente, dovette suscitare invidie e gelosie anche in virtù del fatto che Gianturco non aveva né ricchezze né nobili natali né una pratica politica familiare alle spalle. Egli doveva tutto solo ai suoi studi portati avanti con scarsità di mezzi e con molti sacrifici, soprattutto da parte del famoso zio prete.

Egli fu un galantuomo<sup>19</sup> in quanto fu persona onesta, leale e di retti principi, non lo fu secondo l'accezione meridionale di galantuomo nel senso che non fu un possidente, un benestante, un borghese in contrapposizione alla classe dei contadini o "cafoni".

Già nelle prime righe del diario si scorgono i timori del Nostro verso quella che sarà una vita gloriosa ma anche irta di momenti molto difficili a cominciare dalla notizia tristissima, come già detto innanzi, della morte del padre di Emanuele che li raggiunse durante il viaggio di nozze:

Ad un tratto il povero vecchio s'era spento nelle braccia dei nostri di colà senza il conforto di avere presso di sé i suoi tre figli maschi. Non potrò ridire il dolore del mio povero Emanuele che piangeva come un bimbo che singhiozzava con tutte le sue forze<sup>20</sup>.

A questo grande dolore, se ne aggiunsero molti altri, durante i diciassetti anni di vita insieme contraddistinti però anche da vittorie gloriose e traguardi importanti sia nella vita privata che in quella pubblica.

<sup>19</sup> Quello di "galantuomini" ricorre di frequente nelle corrispondenze e nelle documentazioni e tende a sovrapporsi all'altro storiograficamente più utilizzato di notabile. Terra, denaro, "distinzione", relazioni sono le discriminanti per essere o per divenire notabili/galantuomini e tutto ciò si addice in maniera al notabilato lucano costituito per la maggior parte da esponenti di famiglie di recente ricchezza che hanno costruito i loro patrimoni fondiari sul progressivo sfaldamento del latifondo nobiliare ed ecclesiastico e che hanno investito contemporaneamente nella formazione universitaria, prediligendo gli studi di giurisprudenza. Da tale gruppo sono emersi personaggi e uomini di cultura che tra Otto e Novecento si sono distinti nel panorama nazionale e internazionale per impegno politico e attività intellettuale, con prestigiosi incarichi governativi e con ruoli di primo piano nel dibattito sul Mezzogiorno. E tutto questo è vero per Giustino Fortunato, Francesco Saverio Nitti, Pietro Lacava, Ascanio Branca, Pasquale Grippo, Michele Torraca ma non per Emanuele Gianturco che fu un galantuomo solo per la sua onestà, per la sua lealtà, per i suoi retti principi e per il suo amore per la conoscenza. Cfr. D. De Donno, "Una "triste e solenne" terra di galantuomini. Per un profilo del notabilato in Basilicata in età liberale, in «Itinerari di ricerca storica», XXIX, n.s., 2, 2015, p. 12.

<sup>20</sup> Cfr. Biblioteca Soms, «Comincio oggi la storia...», cit., AII0087.